

Il presidente federale Kostic scrive alle Nazioni Unite: ribadita la volontà di rispettare l'integrità della Bosnia. Condannate anche le milizie irregolari

Si chiede inoltre la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza per revocare le sanzioni. Riapre l'aeroporto a Sarajevo. I serbi bombardano i caschi blu

Si chiudono oggi i seggi per il rinnovo dei parlamenti federale e nazionali. Un voto cruciale per cechi e slovacchi

Belgrado prova a far pace con l'Onu

Lettera a Ghali: «Pronti ad accettare tutte le condizioni»

Pacifisti in campo

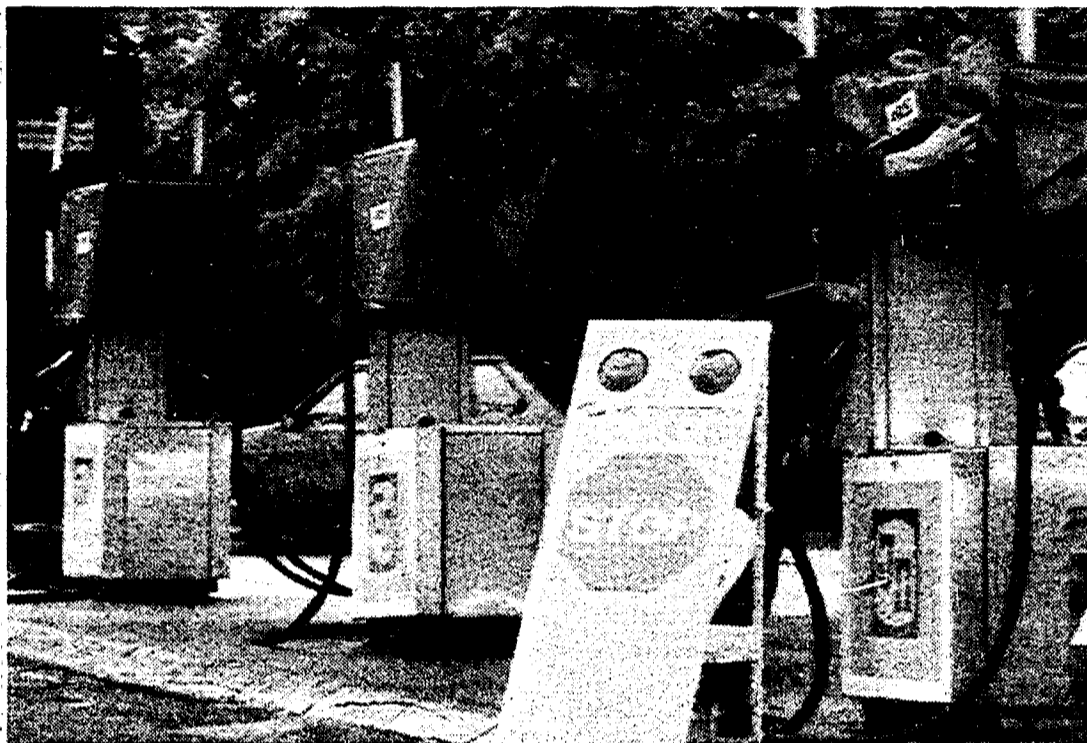
GIAMPIERO RASIMELLI

Domenica 7 giugno a Padova si terrà per iniziativa di Arci, Acli, Associazione per la pace e altri organismi la «Assemblea dei progetti di pace e di solidarietà con i cittadini dell'ex Jugoslavia». Si tratta di una importante occasione di confronto tra i soggetti e le iniziative concrete che, in modo assai diffuso, sono cresciute in questi mesi drammatici. Un'occasione della quale può partire in modo forte, unitario e determinato un movimento di massa capace di conquistare e orientare l'attenzione e l'iniziativa dell'opinione pubblica italiana su questo dramma.

che andava maturando oltre queste due Repubbliche. C'è un'incertezza non nuova nel movimento per la pace sul tema delle sedi e degli strumenti deputati della garanzia di rispetto e attuazione del diritto internazionale, che è tema diverso dal modello di pacificazione per mezzo di intervento militare attivo e diretto al quale sembra essersi convertito in modo stupefacente Furio Cerulli. Tutto questo non può mettere in ombra altri fattori di questo difficile momento e ben altre responsabilità.

Solidarietà innanzitutto, perché uno degli elementi di novità che questa tremenda vicenda ci propone è quello della necessità di organizzare direttamente l'aiuto concreto ai profughi, alle vittime, agli oppositori di una guerra che non si combatte a migliaia di chilometri di distanza, ma al nostro confine. Un'opposizione generica al conflitto, ai suoi responsabili e protagonisti, non sarebbe e non è sufficiente. È quindi positivo che in questi giorni in Italia si comincino di nuovo a discutere della necessità di fare qualcosa. Sinora abbiamo ascoltato solo sentenze, mentre si è delegato sul piano politico tutto l'iniziativa all'improvvisativo e perpetuo e all'indiscrezionalità europea del ministro De Michelis. Soltanto l'impegno di un gruppo di associazioni e l'egocentrismo radicale transazionale di Marco Pannella (che, come sempre quando c'è, saluta nella sua utilità e nella sua energia massmediologica) hanno rotto il blocco dell'iniziativa politica. Ho apprezzato la franchezza con la quale il direttore de l'Unità ha chiesto conto di questo deficit di iniziativa a forze politiche, sindacati e quant'altro. E per dirla in maniera ancora più chiara, ma spero utile: quale è stata la riflessione, l'iniziativa del Pds, dei cattolici, del «ondo ecologista, di Cgil-Cisl-Uil, della sinistra tutta in questa occasione?

L'impegno delle associazioni pacifiste crea uno spostamento degli orientamenti di massa, quando riesce a sollecitare e a muovere anche queste importanti centrali politiche, a creare il necessario volume di iniziativa politica. Non è uno scarso di responsabilità, ma la fotografia di una situazione da superare presto, oltrepassando pigrizie, condizionamenti politici ed ideologici ormai vecchi. Certo, anche nelle forze pacifiste. Ad esempio, tutti abbiamo sostenuto subito la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, ma pochi si sono interessati a quel



Belgrado comincia a fare marcia indietro. Il presidente federale ad interim Kostic scrive a Boutros Ghali per assicurarlo che la Jugoslavia è pronta ad accettare tutte le condizioni poste dall'Onu. I soldati jugoslavi evacuano la caserma Tito a Sarajevo. La presidenza condanna tutte le parti bosniache. I serbi bombardano i caschi blu. Accordo per riaprire l'aeroporto.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Belgrado accantona i modi bruschi, dimentica di avere reagito inizialmente alle sanzioni internazionali con rabbia ed atteggiamenti di sfida (basta rileggere i primi commenti di Milošević o del comandante dell'aviazione Stefanovic), e si sforza di rivolgersi al mondo con volto disteso e modi concilianti. Il messaggio inviato ieri dal vicepresidente (di fatto presidente ad interim) Kostic al segretario generale delle Nazioni Unite, manifesta la volontà di «rispettare l'integrità territoriale della Bosnia-Erzegovina» ed assicura che la Jugoslavia «non ha pretese territoriali sulla Bosnia o qualunque altra Repubblica».

In secondo luogo nel testo si sottolinea la disponibilità a «fare di tutto per fermare il conflitto». Abbiamo esortato i dirigenti serbo-bosniaci a cessare il fuoco ed a interrompere i bombardamenti su Sarajevo e qualunque altra località sotto il loro controllo», scrive Kostic. E ancora, terzo punto, «chiediamo all'Unprofor (il contingente Onu comandato dal generale indiano Nambiar) di assumere il controllo dell'aeroporto». In consequen-



Il leader serbo Slobodan Milošević. In alto un addetto stampa che chiude i distributori di carburante per la mancanza di benzina a causa delle sanzioni economiche inflitte dall'Onu alla Serbia

za di ciò Kostic invita Boutros Boutros Ghali a convocare urgentemente una nuova riunione del Consiglio di sicurezza per ritirare le sanzioni. Anche perché, aggiunge, l'ormai famosa relazione del segretario delle Nazioni Unite sulla situazione in Bosnia, dà un quadro diverso da quello che fu presentato al momento del voto sull'embargo. Un quadro meno unilateralmente colpevolista nei confronti della Serbia.

Il governo jugoslavo è impegnato in una delicata operazione di sganciamento. Non è del tutto chiaro quanto ci sia di tattico e di propagandistico e quanto di concreto, ma è un fatto che sta prendendo in maniera sempre più netta le distanze dai serbi di Bosnia. La presidenza federale si è spinta sino a mettere sullo stesso piano le autorità musulmane e serbe nella vicina Repubblica. Entrambe sono da condannare perché ostacolano l'evacuazione delle caserme in cui sono assediati le ultime unità dell'Armata ancora presenti in territorio bosniaco. I musulmani non hanno messo in atto condizioni tali da garantire che gruppi armati non attaccino i convogli durante la ritirata, i

sono fondamentalisti e vogliono soltanto creare uno Stato islamico nel cuore del centro Europa». Dunque non c'è da attendersi che i serbo-bosniaci molino di colpo solo perché privi della copertura politica di Belgrado. Karadzic, un duro su cui un gruppo di uomini d'affari musulmani sembra avere messo una taglia di tre milioni di marchi tedeschi, non pensa affatto a cedere. Con la Repubblica di Ljetbegovic, riconosciuta dall'Onu, non vuole avere nulla a che fare. Quando due dirigenti della comunità serba hanno accettato di entrare nella presidenza collettiva di quella Repubblica, Karadzic li ha sprezzantemente definiti «serbi addomesticati che rappresentano solo se stessi».

Forse non è estraneo alla «ragionevolezza» di cui Belgrado cerca di dare prova, il timore di non poter reggere a lungo una situazione di crisi e di tensione come quella che il blocco economico internazionale sta creando. Non si tratta soltanto della rivolta pacifica di piazza promossa da Vuk Draskovic per rovesciare il regime. Non si tratta soltanto delle proposte che da varie parti vengono fatte per allargare la base sociale e politica del governo formando un esecutivo di larga unità. Non si tratta soltanto delle richieste di dimissioni avanzate nei confronti di Milošević da parte di 46 intellettuali dell'Accademia delle scienze e delle arti, la metà circa dei membri di un'istituzione che aveva riservato in passato al presidente della Serbia elogi, incoraggiamenti, talvolta autentici osanna.

Oltre a tutto ciò, un altro segnale del malessere che serpeggia nella società e nei centri di potere è infatti il piccolo giallo esplosivo in Montenegro, il presidente della mini-Repubblica che assieme alla Serbia compone l'attuale Jugoslavia, ha dapprima confidato alla stampa i suoi dubbi sulla permanenza del Montenegro nella federazione: «Se le sanzioni dureranno a lungo potremmo tornare sulle nostre decisioni». Sembrava anzi che abbia ventilato l'ipotesi di indire un nuovo referendum, nonostante che solo pochi mesi fa i montenegrini abbiano a maggioranza accettato l'associazione con la Serbia. Successivamente Bulatovic ha smentito tutto, accusando i giornalisti di avere estrapolato frasi da un contesto più ampio, tradendo il suo pensiero.

Infine ad elettrizzare un'atmosfera già carica, ecco Vuk Draskovic denunciare un complotto governativo per assassinio. Il partito della rinascita serba afferma che il progetto criminale sarebbe stato messo a punto giovedì sera in una riunione cui hanno partecipato il ministro degli Interni serbo Zoran Sokolovic ed esponenti dei servizi. Una riunione, segreta. Da noi, dicono i seguaci di Draskovic, abbiamo informazioni ovunque, e l'abbiamo saputo.

Bratislava e Praga divise su tutto



Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel e sua moglie Olga mentre votano

Alta affluenza alle urne in Cecoslovacchia e grande confusione sulle prospettive. Il voto potrebbe essere cruciale per il destino dello Stato unitario ma sull'atteggiamento più o meno radicale dei dirigenti nazionali slovacchi potrà influire anche il risultato ceco. Se la destra vincerà in Boemia e Moravia e la sinistra in Slovacchia il solco potrebbe approfondirsi. Havel: «Ci aspettano giorni difficili».

JOLANDA BUFALINI

Intenso afflusso alle urne, aperte da ieri alle 14 sino alle 14 di oggi, dei cechi e degli slovacchi, in una elezione che potrebbe essere cruciale per il futuro dello Stato unitario nato nel 1918. Potrebbe, il condizionale è d'obbligo perché la confusione regna sovrana nell'animo degli slovacchi che vanno a votare sperando che il responso delle urne dia loro più forza contrattuale, «eguali diritti» verso Praga ma che, forse, sarebbero disposti ad andare sino in fondo, sulla via dell'indipendenza se a Praga vincessero l'arroganza di un nazionalismo contrapposto. Né maggiore chiarezza viene dalle dichiarazioni dell'uomo del momento nella piccola repubblica cattolica che ha aperto il contenzioso con la «città magica» Vladimir Mecliar. «Un uomo di sinistra», dicono alcuni osservatori, «un populista», secondo altri. Mecliar, ex comunista epurato dopo la primavera, non è certo un nostalgico della repubblica filonazista nata nel '38, ma il tema della nazione, del «diritto degli slovacchi a decidere di se stessi» è stata centrale nel suo «campagna elettorale e nella crescita esponenziale della sua popolarità. La sua vena con Praga corre sul filo della «federazione o confederazione», della «dichiarazione di sovranità» non sarebbe ancora dichiarazione di indipendenza. Una storia già vista in molte realtà postcomuniste a cui guarda con preoccupazione la minoranza di 700.000 ungheresi della Slovacchia. Preoccupato è pure il presidente Havel, che ha dichiarato all'uscita dal seggio di «aspettarsi giorni molto difficili».

Uno stato comune, dunque, sia pur fortemente riformato in senso federale, oppure la prospettiva della separazione. Molto dipende proprio dai numeri che cominceranno a uscire questa sera dalle urne. La questione nazionale si intreccia fortemente con quella politica e della riforma economica. La Slovacchia, dicono i sondaggi, vota a sinistra. Di sinistra è, sul piano sociale, Mecliar, una buona affermazione potrebbe avere gli ex comunisti di Petre Vais, oggi Partito democratico della sinistra. Ma quale sarà il risultato in Boemia e Moravia? Scontata l'affermazione del leader della destra Klaus, si tratta di vedere quanti voti andranno alle variegate e frammentate forze di sinistra che vanno dai comunisti del blocco di sinistra al socialdemocratico, alla formazione liberal capeggiata dall'attuale ministro degli Esteri Dienstbier, particolarmente attento al rispetto dello Stato di diritto contro le «periodiche vampe di caccia alle streghe». Se il prossimo capo dell'esecutivo (Klaus?) dovrà venire a patti con la sinistra potrebbe diluirsi il contrasto con Bratislava, se invece dovessero prevalere gli umori di estrema destra il contrasto potrebbe acuirsi. Al fondo delle scelte vi è la riforma economica. Vaclav Klaus è deciso ad andare avanti sulla via liberista e i cechi sembrano disposti a seguirlo. A Bratislava, al contrario, Mecliar sostiene che ciò che va bene per i cechi non va bene per gli slovacchi. Cresce, da una parte e dall'altra, il numero di coloro che si augura una «separazione consensuale e civile».

Si tratta di Waldemar Pawlak uno dei leader del partito contadino «Psl». Il governo ha avuto 261 voti a favore e 149 contro. In 24 ore sono cambiati premier e coalizione. Walesa: «Nel '70 firmai dei documenti della polizia segreta per uscire dal carcere»

Polonia, un trentenne nuovo primo ministro

Il leader del partito contadino «Psl», Waldemar Pawlak, 33 anni, è stato eletto ieri dal «Sejm» (Camera bassa del Parlamento) primo ministro con 261 voti favorevoli, 149 contrari e sette astensioni. Il nuovo premier, proposto dal presidente della Repubblica Lech Walesa, ha messo insieme una ampia coalizione convergente al centro. È il terzo governo in tre anni.

il dubbio dell'esistenza di una rete clandestina al lavoro per minare il processo democratico polacco. La reazione di Walesa è stata estremamente dura, e la partita si è risolta in poche mosse a favore del capo dello Stato, che ha chiesto alla Camera, ottenendolo, l'esperto di Olszewski e la sua sostituzione con il presidente del partito contadino (Psl). Con la sua resistenza, in definitiva, l'ex premier ha ottenuto solo un rafforzamento di Walesa e la nascita di un'ampia maggioranza convergente al centro.



Waldemar Pawlak

no state, poi, smentite categoricamente dal ministro della Difesa. Dopo aver ottenuto 261 voti, contro 149 e 7 astensioni, Pawlak, che è il più giovane premier che la Polonia abbia mai avuto, ha esortato a porre fine allo scontro politico che negli ultimi mesi ha indebolito il paese. Per lui hanno votato, oltre al suo stesso partito Psl, la sinistra (Sld), l'unione democratica, il congresso liberal-democratico, i nazionalisti del Kpn e Solidarnosc del lavoro. Contro si sono espressi i partiti-chiave della precedente coalizione: l'Unione cristiana nazionale, l'Intesa del centro, alcuni gruppi democristiani e il gruppo di Solidarnosc.

La coalizione che sostiene Pawlak, mediata da Walesa, è secondo gli osservatori, più il frutto della gravità della crisi che di una reale convergenza di strategie politiche. Il neo-

eletto premier ha però ricordato a chi gli rimproverava di voler accostare partiti che sono come acqua e fuoco, che «i due elementi insieme provocano vapore». Ed è importante che esso non serva a causare un liscio ma entri nei meccanismi che possono mettere in moto la macchina-Stato. Per l'opposizione, Pawlak parte già con una «macchia»: quella di aver militato nel partito comunista polacco (Poup). E a questo riguardo il leader del Psl ha detto di essere «nato in un sistema che non ha scelto». È certo, comunque, che egli si assume la responsabilità di essere il primo capo di governo della Polonia democratica a non avere radici nel sindacato Solidarnosc, come i tre precedenti premier Mazowiecki, Bielecki e Olszewski. Ideologicamente, Pawlak si riconosce nella tradizione politica

STOP WAR

Ferma la guerra. Aiuta la pace

Solidarietà con le vittime della guerra nella ex Jugoslavia

Non è più possibile chiudere gli occhi di fronte al dramma della ex Jugoslavia. In Bosnia, in Croazia e in Dalmazia, i popoli intesi cercano di fuggire dagli orrori e dalle devastazioni di una guerra bestiale, umana e politica. La diplomazia internazionale ed i governi europei non sono riusciti, finora, a fermare l'odio e la violenza. È ora che la parola torni ai popoli, e che siano isolati tutti gli «stranisti».

Per noi non si tratta soltanto di un gesto umanitario. Si tratta di una grande iniziativa politica che vuole riportare al centro della sensibilità dell'opinione pubblica il dramma di questa guerra e, allo stesso tempo, impegnare tutte le forze e le risorse disponibili per fermare il bagno di sangue in Jugoslavia, ed impedire l'escalation internazionale del conflitto.

Raccogliamo gli aiuti per la pace. Contro la guerra, per la convivenza pacifica di popoli ed etnie.